



CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

MARTEDI' 8 OTTOBRE 2024

Stage per gli under 30, anche Salerno nell'iniziativa del ministero

È stata pubblica online la call «voucher stage» per le imprese italiane interessate a ospitare giovani stagisti nelle proprie sedi in Italia e all'estero. L'iniziativa rientra in «Rete», progetto promosso dal ministro per lo Sport e i Giovani attraverso il dipartimento per le Politiche giovanili e il Servizio civile universale in collaborazione con Invitalia, che punta a sviluppare le competenze dei giovani, stimolando e accompagnando la loro vocazione imprenditoriale e facilitando l'ingresso nel mercato del lavoro. A Salerno, alla Camera di Commercio, c'è uno dei sette hub di «Rete» e, qui, ha come vocazione territoriale l'agrifood. Attraverso la presentazione della domanda di partecipazione viene spiegato in una nota di Invitalia - le imprese (società di diritto italiano, con codice fiscale e partita Iva italiani, con almeno 30 dipendenti) potranno manifestare il loro interesse a ospitare, per sei mesi, fino a un massimo di tre stagisti, diplomati e laureati che abbiano tra i diciotto e i trent'anni, presso le proprie sedi in Italia e negli altri paesi dell'Unione europea. Per ogni stagista da formare, l'impresa riceverà da Invitalia, al termine dello stage, un contributo sotto forma di voucher di 10mila euro. «In fase di presentazione della domanda - viene aggiunto da Invitalia - le imprese possono decidere di co-finanziare lo stage, avendo così più possibilità di vedersi assegnare il voucher». Nella fase successiva, l'azienda procederà direttamente con il processo di selezione e contrattualizzazione dei candidati. La dotazione finanziaria totale dell'iniziativa è pari a dieci milioni di euro, con una riserva del 50% per stage all'estero. La call è attiva fino all'8 novembre prossimo ed è possibile consultarla sul sito rete.giovani2030.it. Le domande vengono specificate - saranno prese tutte in considerazione e non sarà considerato l'ordine cronologico di presentazione.

ni.ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comune, Verdi e Casino sociale: ok ai progetti

L'Amministrazione approva la versione definitiva dei piani di recupero fidando nella Regione

L'amministrazione ricomincia "da tre" ma stavolta con le carte in regola. Per la terza volta, infatti gli interventi strutturali di riqualificazione di Palazzo di Città, del Teatro Verdi e del Casino sociale vengono posizionati in cima alla lista dei progetti da finanziare ma, questa volta, i responsabili degli uffici tecnici di Palazzo di Città hanno dato il via libera alla progettazione definitiva in modo da essere pronti per la fase esecutiva ed essere subito cantierabili.

Si tratta di un passaggio fondamentale per far in modo non solo di intercettare i nuovi fondi che potrebbero arrivare dalla Regione Campania ma per non rischiare di perderli perché mancano proprio i vari passaggi progettuali.

Ed è stata proprio questa la ragione per cui, per almeno un paio di volte, i fondi che erano destinati al recupero per la fruizione turistico culturale dell'immobile Palazzo di Città, del Teatro Verdi e del casino sociale sono stati dirottati su altri progetti che erano già pronti per essere messi a gara e i lavori pronti a partire.

La prima volta, infatti, gli edifici simbolo della città come la sede del Comune e il Massimo salernitano erano destinatari dei fondi europei Pics dedicati allo sviluppo sostenibile. In tutti i casi, però, non erano pronti i progetti definitivi mentre era in stato molto più avanzato il piano di riqualificazione del parco del Mercatello che, infatti, ha beneficiato di quei fondi. Seconda chance sempre con parte dei Pics che, invece, sono finiti alla manutenzione degli impianti sportivi. Si trattava di un'emergenza

e il restyling dei tre edifici era ancora in fase troppo embrionale.

Ora, invece, probabilmente per non ritrovarsi nuovamente a secco, si gioca d'anticipo e, anche senza soldi, i progetti sono pronti a essere "sforati". Tra l'altro Palazzo Guerra ha necessità d'interventi di manutenzione strutturale perché, ad esempio, nei sottoscala è praticamente entrato il mare mentre sui tetti prolifera la flora. Ma anche d'interventi di manutenzione ordinaria considerando che sono mesi che il bagno del secondo piano è inagibile e pericoloso.

Per l'intervento dedicato a Palazzo di Città la somma necessaria complessiva è di 5,7 milioni mentre per il Teatro Verdi e per il Casino sociale la cifra necessaria è quantificata in 3,9 milioni.

(el.te.)

riproduzione riservata



IL teatro "Giuseppe Verdi"

Salerno in mostra al Ttg Rimini «Flussi internazionali in crescita puntiamo sul turismo religioso»

STAND CONDIVISO CON VIETRI SUL MARE E SLOGAN CHE PUNTA SULL'AEROPORTO L'ASSESSORE FERRARA: «MIGLIORARE I SERVIZI»

LA FIERA

Barbara Cangiano

Forte dei dati conquistati nel corso dell'ultima stagione estiva, Salerno si prepara, ancora una volta, a partecipare al Ttg Travel Experience di Rimini, la Fiera internazionale del turismo in programma dal 9 all'11 ottobre, per promuovere le bellezze del territorio. Uno strumento, quello delle fiere nazionali e internazionali, in cui l'assessore comunale al Turismo Alessandro Ferrara crede moltissimo per conquistare nuove fette di mercato ed aprirsi sempre di più all'estero, puntando su due volani d'eccezione, l'aeroporto - che in pochi mesi ha superato gli 80mila passeggeri - e le Luci d'artista, a cui guarda con interesse anche il mondo del commercio. «Un volo tra le bellezze» è il claim che caratterizzerà lo stand di 32 metri quadri collocato nel padiglione della Regione Campania e allestito con la collaborazione del Comune di Vietri sul Mare.

L'APPROCCIO

«Per noi è sempre un work in progress che continua a dare ottimi risultati - chiarisce Ferrara - Salerno ha da tempo confermato la sua posizione strategica tra le due costiere e il suo appeal sul mercato nazionale e internazionale e questo continuano a dircelo i dati: questa estate nelle strutture ricettive alberghiere ed extralberghiere abbiamo sfiorato percentuali di tasso di occupazione che oscillano tra l'80 e il 90%. Le vie del mare hanno mobilitato oltre un milione di passeggeri, confermando il trend dell'anno precedente e il turismo crocieristico ha avuto una vera e propria esplosione. La tassa di soggiorno ha fruttato 800mila euro. Non è più immaginabile muovere critiche sterili quando si parla di città turistica. Non con questi numeri. Certo c'è ancora molto da fare - continua l'assessore - in particolare sul fronte dell'accoglienza. E per questo ci rimboccheremo le maniche, insieme all'assessore al commercio Dario Loffredo, per mettere a punto una programmazione di grandi eventi di qualità, a partire da una serie di concerti da tenersi in piazza della Libertà». Accanto alla promozione degli eventi di punta del cartellone 2025, come Linea d'Ombra, Salerno Letteratura, la Fiera del Crocifisso, la mostra della Minerva, ci sarà appunto come novità l'organizzazione di spettacoli musicali e cresce l'attesa per la riapertura del Giardino della Minerva, chiuso ormai da mesi per lavori di restyling, che dovrebbe coincidere proprio con il periodo delle Luci. Come dodici mesi fa, la partecipazione al Ttg vede la partnership con il Comune di Vietri sul Mare per unire le forze e provare a intercettare l'attenzione di oltre 2.700 espositori e più di 1.000 buyer provenienti da 75 Paesi, nell'ottica di una più ampia promozione territoriale, insieme agli operatori del territorio che saranno impegnati in incontri b2b. Giovedì 10 ottobre, giornata centrale dell'evento fieristico, allo stand della Regione Campania, è in programma il panel «Salerno-Vietri sul Mare: Un volo tra le bellezze». All'incontro prenderanno parte, insieme all'assessore Ferrara e al consigliere delegato al turismo del Comune di Vietri sul Mare Vittorio Mendozzi, l'assessore al turismo della Regione Campania Felice Casucci ed autorevoli esponenti nazionali del comparto turistico, del mondo crocieristico, navale e aeroportuale, degli enti camerali. L'appuntamento sarà occasione per tracciare un bilancio di un 2024 con dati eccellenti per Salerno, in particolare sul segmento del turismo internazionale, e per un confronto sulle prospettive dello sviluppo turistico della città e del territorio circostante. Un focus particolare sarà dedicato poi al turismo religioso: «Con il Giubileo alle porte - insiste Ferrara - è previsto l'arrivo di oltre trenta milioni di turisti da tutto il mondo che non si fermeranno solo nella Capitale, ma visiteranno anche altri luoghi del nostro Paese. Si tratta di un'occasione che non possiamo farci sfuggire e che di sicuro porterà ottimi risultati sia al comparto del turismo che del commercio. Anche su questo fronte lavoreremo in rete per proporre dei pacchetti che possano risultare interessanti per una platea internazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Magaldi realizza con Enel X un nuovo impianto green per l'accumulo dell'energia

Vera Viola



BUCCINO (SALERNO)

«L'industria che, per produrre utilizza vapore ad alta temperatura, oggi si serve di impianti alimentati a gas e ha poche possibilità di decarbonizzare poiché non vi sono soluzioni tecnologiche adeguate. Noi abbiamo dato una risposta a questa esigenza», dice Letizia Magaldi, vice presidente corporate and business development di Magaldi Green Energy.

La risposta si chiama «Mgtes», ed è un nuovo impianto che riceve energia prodotta da fonti rinnovabili o attinta dalla rete, e la accumula utilizzando silicio, ovvero semplice sabbia, in sostituzione delle batterie al litio. Ora Mgtes – frutto di numerosi brevetti internazionali e di una lunga partnership con il Dipartimento di Ingegneria chimica dell'Università Federico II guidato dal professore Piero Salatino – arriva sul mercato. Dopo che un prototipo è stato installato all'interno dello stabilimento industriale di Buccino del gruppo Magaldi (leader mondiale nella produzione di nastri trasportatori di materiale ad elevate temperature con 55 milioni di fatturato nel 2023 e 220 dipendenti di cui metà ingegneri) è in costruzione, sempre nell'impianto Magaldi di Buccino, un secondo impianto Mgtes che verrà completato nel 2025 con un investimento del valore di 5 milioni circa. «Lo gestiremo in casa – spiega Paolo Magaldi, ceo del gruppo – e forniremo vapore ad alta temperatura totalmente green alla confinante azienda alimentare Igi, fornitrice di olii vegetali al Gruppo Ferrero».

Commessa che è anche frutto di un accordo strategico firmato nel 2023 tra Magaldi ed Enel x, per la fornitura, con Mgtes, di energia termica verde. In effetti il sistema in costruzione per Igi, è in grado di assorbire energia non solo dall'impianto fotovoltaico da 2,5 MW, ma anche dalla rete elettrica. E ciò consente di selezionare le ore a basso costo per il prelievo dell'energia, ottimizzando i costi di rilascio e generazione di energia termica, ma anche di offrire servizi di flessibilità verso la rete elettrica.

Il progetto in via di realizzazione prevede la costruzione di un impianto fotovoltaico da 2,5 MW e di un sistema Mgtes da 80 tonnellate con una capacità di stoccaggio giornaliera di 8,6 MWh di energia termica. Il nuovo sistema di storage contribuirà alla riduzione del consumo totale energetico di Igi fino al 20%, e contribuirà a far risparmiare fino a 600 tonnellate di CO2 all'anno.

La tecnologia infatti risponde alla duplice esigenza di sostituire il gas per la produzione di calore nei processi industriali e di superare l'intermittenza delle fonti rinnovabili, rappresentando anche per la rete elettrica uno strumento di flessibilità e bilanciamento. Mgtes è una tecnologia "disruptive" perché capace di decarbonizzare i processi industriali che necessitano di un calore compreso tra i 150° e 400°C, tipici ad esempio dell'industria del food & beverage, della carta, della plastica e dei prodotti chimici che attualmente utilizzano principalmente combustibili fossili.

Il nuovo impianto di Magaldi è stato presentato ieri nel corso di un evento con visita agli stabilimenti di Buccino, in concomitanza con la conferenza internazionale SolarPaces 2024, a una platea internazionale di ricercatori, scienziati e rappresentanti del mondo istituzionale, industriale e imprenditoriale. Un nuovo Open Day si terrà sabato 12 ottobre.

«Abbiamo creduto nelle nostre idee e nella validità della nostra innovazione – dice il Cavaliere del Lavoro Mario Magaldi, presidente del gruppo –. Oggi gli orientamenti in tema di decarbonizzazione ci danno ragione. Nata 95 anni fa sotto la stella dell'innovazione – ha aggiunto – la nostra azienda continua a sviluppare soluzioni affidabili e sostenibili per le industrie a livello globale. L'Italia ha risorse e competenze per giocare un ruolo di primo piano nel processo di transizione energetica e, prima ancora, nel processo di transizione culturale che oggi impone di coniugare competitività e attenzione all'ambiente».

Mgtes è l'ultimo prodotto nato in casa Magaldi dove da tempo vengono dedicati ricerca e investimenti alla progettazione di impianti per l'accumulo di energia green. A partire dallo Stem che negli anni scorsi ha attirato l'attenzione del colosso giapponese Mitsubishi. Il Gruppo Magaldi – presente in oltre 50 paesi e con sedi operative negli Stati Uniti, Messico, Emirati Arabi, India e Australia – ha depositato 55 brevetti internazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Metrò, 8.500 passeggeri in due mesi di servizio «Disponibili a investire»

Il bilancio di Alicost: più della metà dei viaggiatori è italiana Amalfi, Positano, San Marco e Agropoli le mete più gettonate

Antonio Vuolo

Poco più di 8500 passeggeri hanno viaggiato dal 20 luglio al 30 settembre con il Metrò del mare verso la costa cilentana e tra il Cilento e la costiera amalfitana. È il bilancio stilato da Alicost, la società di collegamento marittimo che ha svolto il servizio nell'ambito del progetto di mobilità turistica promosso dalla Regione Campania per l'estate 2024. Dai dati raccolti dalla compagnia di navigazione emerge che il 65% dei viaggiatori era composto da italiani, mentre il restante 35% era rappresentato da stranieri. Le destinazioni più gettonate sono state Amalfi e Positano, seguite da Agropoli, San Marco di Castellabate, Palinuro, Acciaroli e Marina di Camerota.

LA VALUTAZIONE

«Questo progetto ha rappresentato per noi un'importante opportunità per contribuire al miglioramento della mobilità marittima del territorio, collegando Salerno col Cilento durante i fine settimana e garantendo, dal lunedì al venerdì, un servizio continuativo che ha abbracciato Salerno, la Costa d'Amalfi e l'area sud - ha commentato l'amministratore delegato di Alicost, Gennaro Esposito - il progetto del Metrò del mare ha mirato non solo a facilitare gli spostamenti tra alcune delle mete più affascinanti e gettonate dell'Italia meridionale, ma anche a promuovere un turismo sostenibile, in grado di valorizzare la bellezza delle nostre coste e ridurre il traffico stradale, spesso intasato nei periodi di maggiore affluenza, individuando nei porti e negli approdi turistici le porte di accesso ad un territorio unico nella sua bellezza paesaggistica e culturale». L'obiettivo è ora potenziare e valorizzare il servizio anche in futuro, facendo diventare un punto di riferimento per la mobilità turistica in Campania.

L'INTERESSE

«Alicost - prosegue Esposito - continuerà a lavorare con passione e dedizione affinché le vie del mare diventino una scelta sempre più frequente e vantaggiosa per tutti, sia per chi vive in queste terre, sia per chi le sceglie per le proprie vacanze. È interesse della compagnia continuare ad investire sulle potenzialità delle perle della costa del Cilento, ponendoci obiettivi importanti per il futuro in un'ottica di una mobilità via mare sempre più efficiente e sicura, nel rispetto dell'ambiente e per una decongestione del traffico su gomma». Particolarmente complesso è stato quest'anno l'iter per l'affidamento dei collegamenti marittimi da e per il Cilento. Infatti, dopo il primo bando della Regione Campania andato deserto, la direzione mobilità ha dovuto predisporre un secondo avviso pubblico, rivedendo sia gli importi a base di gara sia la durata del servizio, inizialmente previsto fino al 2025, a cui ha poi risposto la compagnia Alicost. Quindi, il servizio è stato aggiudicato con la società di navigazione che ha effettuato il collegamento dal 20 luglio al 30 settembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piano regolatore dell'Asi contestato dinanzi al Tar

Valentino Di Domenico

Il nuovo Piano regolatore territoriale consortile dell'agglomerato industriale di Cava de' Tirreni, approvato dall'Asi, finisce dinanzi al Tar. Nei giorni scorsi, infatti, i consiglieri comunali di Fratelli d'Italia, Italo Cirielli e Annalisa Della Monica, hanno fatto ricorso contro il Asi, Comune di Cava de' Tirreni, Regione Campania e Provincia di Salerno, per l'annullamento della delibera Asi con la quale è stato adottato il nuovo Piano regolatore territoriale consortile. Il capogruppo consiliare Cirielli e la consigliera Della Monica contestano il modus operandi con il quale si è giunti all'adozione del documento. «L'atto è stato prodotto in assenza di qualsiasi coinvolgimento del consiglio comunale di Cava de' Tirreni - tuona Cirielli - In tal modo l'assise è stata privata delle proprie competenze e, soprattutto, è stato leso il diritto di ogni singolo consigliere di esercitare la propria funzione». Trattandosi di un Piano elaborato di concerto tra l'ufficio urbanistico comunale e il Consorzio Asi, che ha modificato il perimetro dell'originario Piano Asi dell'agglomerato metelliano, restituendo parte di territorio alla pianificazione comunale e sottraendo parte del territorio attualmente di esclusiva competenza comunale a vantaggio della pianificazione consortile Asi, non esclude la competenza comunale. «Gli atti sono illegittimi e vanno annullati» - spiegano ancora i consiglieri di Fdi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Martedì 8 Ottobre 2024

Automotive«In Regionetavolo tecnico su Stellantis»

«Abbiamo aperto in Consiglio regionale un tavolo di confronto proficuo e partecipato con le rappresentanze sindacali, Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm, Ugl e Fismic, sulla grave crisi del settore automotive. I lavoratori di Stellantis in Campania vivono un clima di incertezza intollerabile. Mentre gli stabilimenti vengono svuotati e le maestranze vanno avanti temendo uno stipendio decurtato dagli ammortizzatori sociali, a Pomigliano e Pratola Serra si attende ormai da troppo tempo la transizione all'elettrico e nuovi modelli da produrre». Così il presidente della IV commissione speciale Industria 4.0 e consigliere regionale M5S Gennaro Saiello, a margine dell'incontro. «Il governo ha le maggiori responsabilità in questa emergenza ma la Regione è stata troppe volte assente. Oltre 10 giorni fa in Consiglio siamo riusciti a far approvare una mia mozione che impegna la Giunta, tra le altre cose, a intensificare le iniziative a difesa degli insediamenti produttivi ancora presenti in Campania. Una promessa che l'amministrazione regionale è tenuta a mantenere se non intende peggiorare la crisi sociale che da tempo investe i nostri territori. L'incontro di oggi — continua Saiello — deve segnare un cambio di passo immediato da parte della Regione. Inviterò personalmente De Luca a partecipare allo sciopero generale, previsto il 18 ottobre a Roma, per marcare una presenza forte e compatta delle istituzioni campane a sostegno di migliaia di donne e uomini che vivono il dramma di un futuro lavorativo incerto. Successivamente chiederò a Stellantis di chiarire, nella commissione che presiedo, cosa sta facendo l'azienda per garantire stabilità ai lavoratori di Pomigliano e Pratola Serra. La politica regionale deve assumersi le proprie responsabilità perché oggi è già tardi».

«Sì alla svolta green per la navigazione No a tasse punitive»



Antonino Pane

«Decarbonizzazione, autostrade del mare, protezionismo, il ruolo del pubblico e del privato nella valorizzazione delle attività portuali nella regione euromediterranea». Emanuele Grimaldi, presidente dell'associazione mondiale degli armatori (Ics, International Chamber of Shipping), guarda all'edizione 2024 dell'Euromed, in programma ad Atene venerdì prossimo, per affrontare le grandi questioni che rischiano di frenare lo shipping a livello mondiale. Grimaldi mette sul tavolo l'esperienza maturata al timone del più grande gruppo Ro.Ro. al mondo, il Gruppo Grimaldi, appunto, e anche le valutazioni sulle politiche messe in campo per sostenere il trasporto marittimo in Europa.

Presidente partiamo dalla decarbonizzazione.

«In nessun settore industriale al mondo sono in atto sforzi come quelli che sostengono gli armatori per accompagnare la transizione ecologica. Il traguardo fissato dall'Imo, (International Maritime Organization), zero emissioni nel 2050, sta impegnando investimenti notevoli sulla strada della ricerca. Navi nuove già predisposte per navigare con più carburanti, per allacciarsi alle rete elettriche di terra. Oggi la grande sfida è arrivare a carburanti puliti disponibili in larga scala. E, nonostante questo, si introducono tasse a carico degli armatori che dovrebbero accompagnare il settore in questa ricerca e, invece, vengono dirottati in altri settori».

Eppure il 90% delle merci viaggia via mare, lungo le autostrade del mare.

«Sì, per un valore complessivo di oltre 14 trilioni di dollari. Sono queste cifre che raccontano il nostro lavoro. Ed è per questo che pretendiamo di essere accompagnati nel nostro sforzo e non puniti. Si parla di incentivare, ad esempio, il trasporto su gomma. Il risultato? È che noi paghiamo per ridurre le nostre emissioni, o, almeno, le bilanciamo. E questi incassi finiscono in settori che inquinano ancora più. Mi chiedo: ma perché non si introduce l'Ets in tutti i segmenti del trasporto? Perché noi dobbiamo finanziare anche la nostra concorrenza? Gli armatori non vogliono essere favoriti in niente, riusciranno a raggiungere zero emissioni nel 2050; ma non vogliamo neanche essere eccessivamente penalizzati».

E tutto questo mentre aumentano le tensioni internazionali che pesano molto sullo shipping.

«Prima di tutto consentitemi di sottolineare il lavoro dei nostri marittimi, ovvero il cuore pulsante della nostra industria. I marittimi oggi devo affrontare un difficile ambiente operativo perché l'attuale instabilità geopolitica nel mondo rappresenta una minaccia per la loro vita. Come tutti sappiamo, il Mar Rosso è stato e continua ad essere un punto focale di turbolenza. Gli attacchi contro le navi non sono solo violazioni del diritto internazionale; sono anche atti di aggressione inaccettabili contro marittimi innocenti che svolgono un ruolo vitale nel commercio globale. L'Ics condanna questa azioni con la massima fermezza. È fondamentale ricordare che i bersagli sono marittimi innocenti la cui sicurezza e il cui benessere devono restare la nostra priorità assoluta».

I dati dicono, comunque, che i traffici vanno avanti a ritmo sostenuto.

«Una valutazione approfondita delle minacce e dei rischi è essenziale da parte di tutte le navi che attraversano queste acque. Nonostante i pericoli, lo shipping continua a dimostrare una notevole resilienza. Circa il 50% dei viaggi che solitamente passerebbero attraverso il Mar Rosso sono stati deviati intorno al Capo di Buona Speranza. Tuttavia, molte navi continuano a transitare nel Mar Rosso, attenendosi alle linee guide sulle "best practice", evidenziando così l'impegno costante dell'industria nel mantenere i flussi commerciali globali. Un'altra area critica di preoccupazioni è lo Stretto di Malacca. Storicamente, questo stretto è stato afflitto dal problema della pirateria, che ha rappresentato notevoli rischi per i marittimi ed il commercio marittimo. Voglio anche dire, comunque, che gli sforzi prodotti dai governi hanno portato ad una significativa riduzione delle aggressioni. E consentitemi anche di chiedere a tutti la massima attenzione anche sulla vicenda del mercantile Galaxy Leader a bordo del quale i marittimi sono tenuti in ostaggio da oltre dieci mesi senza nessun segnale di rilascio all'orizzonte».

C'è poi la questione dazi che rischia di pesare molto sul commercio internazionale.

«Stiamo anche affrontando questa minaccia senza precedenti al libero commercio. Il protezionismo crescente sta aumentando esponenzialmente. Qui la questione è soprattutto politica. Sebbene riconosco che le imposizioni di tali barriere possono essere spinte da buone intenzioni, se le differenti parti in causa cercano di ottenere un maggiore vantaggio economico o raggiungere obiettivi politici, il risultato che si ottiene è che gli scambi commerciali risultano sempre più minacciati. Insomma si rischia di vanificare gli sforzi fatti del Wto e della stessa Onu per favorire liberi scambi nel mondo».

I dazi frenano il commercio.

«Questa ondata crescente di protezionismo crea una maggiore complessità per la nostra industria e costi maggiori per i nostri clienti. Ecco perché dico che dobbiamo essere uniti e lavorare tutti insieme per affrontare con il giusto peso queste sfide».

La ventiseiesima edizione di Euromed capita proprio a proposito per mettere sul tappeto questi temi?

«E lo faremo con forza e determinazione. Credo che le sfide che ci attendono le dobbiamo affrontare uniti più che mai lavorando con la catena dell'approvvigionamento e con i governi. All'Ics riuniremo gli esponenti dell'industria ed è decisori politici a novembre ad Hong Kong. L'edizione di quest'anno della Hong Kong Maritime Week affronterà proprio queste questioni. Storicamente abbiamo dimostrato che solo unendo la comunità possiamo trovare soluzioni reali. A Euromed guardiamo al futuro avvalendoci delle competenze della comunità dello Shipping. Dobbiamo guardare ad alcune priorità assolute a cominciare dal benessere dei marittimi. Dobbiamo proporre mercati aperti e pratiche sostenibili. Tutti insieme possiamo garantire il successo globale dell'industria marittima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Data Center, aziende pronte a investire nel Mezzogiorno

BECKER (IDA): DECISIVA LA ZES UNICA PER RIDURRE I TEMPI BELTRAMINO (RAI WAY): LA SFIDA SI VINCE CON LA SOSTENIBILITÀ

IL FOCUS

Nando Santonastaso

«È arrivato il momento di investire anche al Sud per arricchire la presenza digitale al servizio del Paese. E so per certo che ci sono già progetti e studi su questo obiettivo da parte di molte società. La possibilità di utilizzare la Zes unica per ridurre i tempi delle autorizzazioni sarà decisiva». Emmanuel Becker, francese con ascendenze tedesche, lussemburghesi e polacche, è stato il primo presidente di IDA, l'Associazione italiana dei Data Center fondata due anni fa da aziende come Microsoft, Rai Way, Equinix ed altre. Ma è soprattutto uno dei più convinti ed autorevoli sostenitori dell'attrattiva del Mezzogiorno per ospitare quelli che lui definisce gli "involucri digitali", i Data Center appunto, i luoghi fisici in cui convivono server, unità di archiviazione di dati, apparecchiature di rete ormai indispensabili al sistema delle imprese, con livelli di occupazione a dir poco significativi. Il vantaggio competitivo è nella disponibilità di energia da fonti rinnovabili (eolico e fotovoltaico), sconosciuta alle altre aree del Paese ma indispensabile a far funzionare i Data Center si pensi solo al raffreddamento delle macchine: «Energia a basso costo sottolinea Becker perché non c'è bisogno di trasportarla al Nord ma si può consumare sul posto». Ma tra i fattori che spingono l'attenzione sul Mezzogiorno c'è anche la presenza di giovani competenze formate dal sistema delle università meridionali: «Perché farli andare al Nord se si può investire anche al Sud sfruttando le loro conoscenze?». Si chiede opportunamente il manager.

IL CONFRONTO

Si comprende meglio, allora, perché di tutto questo si parlerà a Napoli, sabato prossimo 12 ottobre, nella cornice di Palazzo Reale, in occasione dell'incontro internazionale promosso da Marco Monsurrò, l'industriale napoletano del settore energia, presidente di Generazione Distribuita (nata all'interno del gruppo Anima di Confindustria) e di Europgen. Ai Data Center e alle loro prospettive di sviluppo anche in chiave Sud sarà dedicata una specifica sessione dei lavori, organizzati come una sorta di stati generali sul futuro dei motori a combustione interna e dei gruppi elettrogeni, fondamentali per assicurare la continuità dei Data Center. Un'occasione di confronto sul futuro dell'ecosistema energetico con la partecipazione di delegati provenienti da tutto il mondo e di aziende al vertice nei rispettivi settori (da Isotta Fraschini a Ivo Penta, da Perkins a Baudouin per i motori; da AJ Power a Cummins, da Aksa a Bruno Generators per i gruppi elettrogeni). L'iniziativa cade a pochi giorni dall'annuncio di Microsoft di investire 4,3 miliardi nei prossimi due anni per espandere la sua infrastruttura di Data Center hyperescale cloud (di primo livello, per semplificare al massimo), concentrata in Lombardia che è di gran lunga la regione guida in Italia, nonché per formare digitalmente un milione di italiani.

Finora il Mezzogiorno ha giocato un ruolo secondario sui Data Center, almeno su quelli, come detto, di primo livello. Quelli su cui girano i server delle maggiori società (Microsoft, Facebook, Amazon, e così via) sono tutti al Nord mentre nel Mezzogiorno esistono strutture di "potenza" per così dire inferiore ma non per questo trascurabili sul piano industriale, come a Caserta, Bari e Palermo. «Per non parlare del fatto che la presenza sempre maggiore di cavi di dorsali Internet anche al Sud favorisce questo sviluppo: dove approdano i dati ci sarà sempre più bisogno di Data Center» dice Luca Beltramo, Ceo di Rai Way e vicepresidente di IDA, considerato uno dei padri fondatori dei Data Center in Europa, che curerà la specifica sessione dell'evento napoletano. «I Data Center favoriscono la digitalizzazione e la sostenibilità, che rimane la vera sfida. La tendenza di oggi è portare sempre di più il dato all'utente finale, garantendo all'azienda tempi e opportunità più sostenibili: per questo la possibile espansione al Sud dei Data Center è un'opportunità».

L'AUSPICIO DI BANKITALIA

Lo aveva anticipato nei giorni scorsi, prendendo spunto anche da un articolo del Financial Times, il Governatore di Banca d'Italia, Fabio Panetta, spiegando che il Sud figura tra le aree di potenziale, maggiore attrattività per i grandi investitori internazionali interessati allo sviluppo dell'Intelligenza artificiale in Europa. Non a caso, in uno studio diffuso da BCS Italia si parla del Sud come territorio «destinato a svolgere un ruolo importante in questo cambiamento, con piani di sviluppo di impianti rinnovabili» per almeno 4 ragioni. È ricco di aree industriali dismesse ad oggi disponibili; perché «lo sviluppo di impianti rinnovabili potrà facilmente fornire una fonte affidabile di energia»; perché offre «eccellenti atenei tecnici altamente qualificati per sostenere la formazione e la crescita di talenti nel settore»; e perché le sue maggiori città, da Napoli a Bari, da Palermo e Catania, sono tutte collegate via terra e via mare. Insomma, conclude lo studio, è possibile pensare al Sud come «nuovo centro nevralgico della Nazione in campo energetico». Ipotesi, peraltro, sulla quale il Governo lavora da tempo. Dice Elena De Gregorio, napoletana, membro della Direzione Energia della Commissione europea, anch'essa tra i relatori dell'incontro di sabato: «È fondamentale pensare ad un piano di investimenti nel Mezzogiorno per portare iniziative di grande respiro dal punto di vista economico e capace di offrire un'opportunità adeguata alle giovani generazioni. E la circostanza che Napoli ospiti un confronto sui temi energetici di così alto livello, dimostra che ci sono le condizioni perché anche il Sud entri a pieno titolo in questo scenario. Nella consapevolezza che bisogna implementare questo genere di iniziative coinvolgendo tutti gli attori sul territorio». Un messaggio su cui, a quanto pare, la Regione Campania sta già riflettendo: la disponibilità ad approfondire il tema manifestata dall'assessore alle attività produttive Antonio Marchiello allo stesso Monsurrò è un segnale. Specie se non resterà isolato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La produzione di energia? Al Sud conviene: ecco perché»

L'ad di Coelmo: fonti rinnovabili e vicinanza al mare decisiva per il raffreddamento dei supercomputer le regioni meridionali possono essere l'hub digitale del Mediterraneo per le imprese europee e nordafricane

Presidente Monsurrò, grazie alle due Associazioni (Generazione Distribuita ed Europgen), di cui lei è presidente, a Napoli ci saranno i primi stati generali sul futuro dei motori a combustione interna e dei gruppi elettrogeni, a cui parteciperanno oltre 150 delegati da 4 continenti. Un'intera sessione è dedicata ai Datacenter: perché è così importante questo rapporto?

«Il 12 ottobre a Palazzo Reale si parlerà del futuro dell'ecosistema energetico che non può prescindere dall'utilizzo di fonti fossili risponde Marco Monsurrò, napoletano, Ad di Coelmo, azienda di livello internazionale nel settore dei Gruppi elettrogeni, e promotore dell'incontro di Napoli con manager provenienti da tutto il mondo -. I gruppi elettrogeni non sono semplicemente dispositivi di backup, ma componenti critici di un sistema energetico resiliente e affidabile. Essi garantiscono la continuità dell'elettricità, anche di quella generata da fonti rinnovabili che, per natura, sono intermittenti. Senza di essi, molte attività fondamentali rischierebbero di bloccarsi in caso di emergenze o blackout. Anche i moderni Datacenter, su cui girano l'Intelligenza Artificiale e i servizi digitali più critici, non possono funzionare senza i gruppi elettrogeni, che sono indispensabili per garantire la continuità di servizio in caso di calamità o blackout, contribuendo a preservare la sicurezza e la stabilità dei dati e delle reti digitali».

I digital provider concordano nel ritenere il Sud come area attrattiva per insediare i futuri data center. È d'accordo?

«Per la sua posizione geografica, il Sud si può certamente candidarsi ad hub digitale del Mediterraneo, mettendo in piedi un vero e proprio "Piano Mattei Digitale". Inoltre, considerando che il maggior consumo di energia elettrica si ha per il raffreddamento dei super computer nei Datacenter, la vicinanza con il mare offre l'opportunità di raffreddare i super computer naturalmente, riducendo significativamente l'impatto ambientale e i costi energetici, con enorme beneficio sulla bolletta elettrica dei nuovi insediamenti digitali. Per non parlare del fatto che buona parte della corrente elettrica al Sud è generata da fonti sostenibili. In altre parole, la localizzazione al Sud di un Datacenter potrebbe essere una opportunità sia sul lato della domanda digitale, mercati europei e nord africani, sia sul lato dell'offerta, ovvero minori costi dell'energia elettrica e minore impatto ambientale. Il fatto che ne parleremo a Napoli è un valore aggiunto che può mettere in campo il Sud per essere protagonista anche in questo percorso».

Il presupposto è che l'energia prodotta dalle rinnovabili sia effettivamente conveniente sul piano dei costi?

«Effettivamente, il presupposto affinché l'insediamento di un Datacenter nel Sud sia realmente conveniente è che il costo in bolletta dell'energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili sia inferiore. Le rinnovabili hanno un costo di produzione più basso ma perché questo si traduca in un vantaggio competitivo è fondamentale che i risparmi vengano effettivamente trasferiti ai consumatori, inclusi gli operatori dei Datacenter. In questo modo, il Sud potrebbe beneficiare non solo della sua posizione geografica e delle condizioni favorevoli per la produzione di energia sostenibile, ma anche di un reale vantaggio economico sul fronte dei costi energetici, che renderebbe ancora più attraente l'insediamento di nuovi Datacenter».

E l'approccio al digitale? Il Sud sembra ancora in difficoltà anche a livello di cultura imprenditoriale...

«Sebbene non esista ancora un inquadramento giuridico dei Datacenter, nel senso che sono considerate attività terziarie (servizi) e non industriali, ritengo che l'investimento in Datacenter possa considerarsi una enorme opportunità per il Sud perché rappresenta un'industria che crea posti di lavoro e che ha un impatto ambientale quasi nullo. Un moderno Datacenter occupa circa 10.000 metri quadri e crea fino a 100 posti di lavoro qualificati e ben pagati, con

un impatto ambientale minimo, neanche quello stradale. Sono sicuro che l'imprenditoria del Mezzogiorno, spesso attenta e veloce, non si farà sfuggire questa opportunità di sviluppo».

La Zes unica favorirà gli investimenti al Sud anche in questo settore? E per voi imprenditori dell'energia cosa effettivamente può cambiare?

«È chiaro che qualsiasi beneficio che agevoli amministrativamente gli investimenti e ne riduca i costi è una manna dal cielo per chi fa impresa. La politica dovrebbe cogliere questa sfida insieme all'imprenditoria, già raccolta da regioni come il Piemonte e la Lombardia, e trasformare il Sud in un polo di attrazione per nuovi insediamenti di Datacenter, che, come detto, creano posti di lavoro ed indotto, senza impatto ambientale significativo. È notizia di qualche giorno fa che Microsoft investirà 4,3 miliardi di euro nella sola provincia di Milano per lo sviluppo di nuovi Datacenter».

n.sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I prezzi dell'energia restano alti: «A rischio la nostra competitività»

M.Me.

Per ridurre l'impatto dell'elevato costo dell'energia è stato costretto anche ad acquistare semilavorati dai mercati asiatici, ma «non vogliamo diventi una scelta strutturale. Serve, invece, una soluzione strutturale al problema energetico. Ci troviamo di fronte a situazioni che rischiano di ledere la nostra competitività rispetto a quella di altri operatori europei». Lo rivela Dimitri Menecali, amministratore delegato di Arvedi Ast di Terni. Proprio oggi, nella sede del Mimit, è previsto un vertice tra azienda, sindacati ed enti locali: sul tavolo il tema dell'accordo di programma per il sito umbro (rilevato da Arvedi all'inizio del 2022) e il nodo dei costi energetici, che rischiano, secondo le dichiarazioni dell'azienda, di ostacolare il piano di rilancio e gli investimenti programmati e già messi a terra dal gruppo cremonese (recentemente l'azienda è ricorsa a un periodo di cassa integrazione). «Il Gruppo - ha detto Menecali in una recente audizione alla Camera - intende proseguire nel suo piano per fare diventare Ast il primo produttore europeo di laminati piani di acciaio inossidabile». Dal 2020, ha ricordato Menecali, sono già stati spesi quasi 220 milioni e sono stati lanciati investimenti per circa 350 milioni per aumentare la capacità di produzione finita e per sostituire un forno con un impianto in grado di abbattere del 30% il consumo di energia. «Serve sostenere questo rilancio - ha aggiunto l'ad - per colmare le differenze sul mercato e metterci nelle condizioni di competere alla pari con chi paga l'energia a un prezzo inferiore. Ast oggi paga l'energia 3-4 volte di più rispetto ai competitor europei».

Un tema sensibile, quello del costo dell'energia, che ha impattato sui bilanci di tutti i principali protagonisti della filiera siderurgica italiana nell'ultimo esercizio. Risultati che Amato Stabiumi, amministratore delegato di Alfa Acciai (uno dei principali produttori europei di tondo per cemento armato) non ha esitato a definire nell'ultimo bilancio «insufficienti, dovuti al costo nazionale dell'energia elettrica, cinque volte superiore a quello francese e il doppio di quello tedesco, nonché alla cronica mancanza di rottame, caratterizzato dal prezzo più alto in Europa. Tale situazione dovrebbe portare l'Ue a introdurre un prezzo unico europeo dell'energia e ad emanare una procedura di divieto all'esportazione del rottame» ha aggiunto.

Dello stesso avviso Giovanni Marinoni Martin, vicepresidente di Ori Martin, produttore siderurgico specializzato in acciai speciali. «Nonostante le palesi criticità che si sono manifestate a partire dalla seconda parte del 2023, continuiamo ad investire in innovazione di processo e di prodotto. Ma l'Europa sta perdendo di vista la tutela dell'industria manifatturiera. Difficile immaginare che, senza una protezione

del mercato europeo con dazi e limitazioni nelle importazioni, si possa sopravvivere all'invasione di prodotti cinesi, indiani e turchi, che godono di costi energetici inferiori, nessuna limitazione nelle emissioni e un approccio diverso nei diritti dei lavoratori. Le imprese non sono contrarie alla transizione energetica ed ecologica, chiediamo però condizioni pari ai concorrenti e non accettiamo che chi non rispetta le regole europee possa avere spazi di mercato». Roberto de Miranda, membro del Comitato esecutivo di Ori sottolinea a sua volta che «il 2023 è stato un anno di soddisfazione, ma abbiamo un problema rilevante di marginalità. Rottame ed energia elettrica - quest'ultima costa il 30% in più rispetto alla Germania, il doppio della Francia, tre volte la Spagna - sono le nostre principali voci di costo e hanno prezzi troppo elevati, mentre il nostro prezzo di vendita ha perso più del 20%. È una situazione insostenibile, se non si fa qualcosa di concreto perdiamo competitività su tutta la supply chain, con il rischio di chiusure e licenziamenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Acciaio, l'export cinese low cost una minaccia per l'industria europea

Effetto farfalla. Pechino oggi vende soprattutto in Asia ma l'eccesso di offerta ha spinto i prezzi ai minimi dal 2020. Eurofer: produzione Ue mai così bassa

Sissi Bellomo

Consumi sempre più deboli, importazioni che crescono senza sosta, prezzi bassi come all'epoca del Covid e margini di profitto in picchiata, che hanno fatto crollare la produzione ai minimi da almeno un quarto di secolo. L'industria siderurgica europea attraversa un nuovo, difficilissimo periodo di crisi. E ancora una volta punta il dito soprattutto contro la Cina, tornata a riversare sui mercati internazionali quantità record di acciaio low cost.

Eurofer, che rappresenta i produttori europei, denuncia una situazione ormai divenuta «esplosiva», tanto da «mettere in pericolo la sopravvivenza e la transizione (energetica)» non solo delle imprese del settore, ma anche di molti «clienti chiave dell'industria manifatturiera, come l'automotive». Le difficoltà spingono a ridurre gli investimenti e la forbice dei tagli inizia a colpire anche sul fronte della decarbonizzazione: ThyssenKrupp, dopo indiscrezioni di stampa, ha appena confermato una revisione dei piani per produrre acciaio “verde”, ad esempio con il ricorso all'idrogeno (si veda il pezzo qui a fianco).

Nell'Unione europea, ricorda Eurofer, la produzione di acciaio grezzo nel 2023 si è ridotta ad appena 126 milioni di tonnellate, 25 milioni in meno rispetto alla media del decennio precedente e ben 56 milioni in meno rispetto al 2008. Dalla Grande recessione globale ad oggi il settore ha perso circa 90mila addetti, un quarto della forza lavoro nel continente. «Abbiamo iniziato a suonare l'allarme molti anni fa, ora i sintomi di deindustrializzazione si sono diffusi lungo la catena del valore», denuncia l'associazione, associandosi all'appello di Mario Draghi per un colpo di reni sul versante della competitività ed invocando interventi molto più incisivi da parte di

Bruxelles per contrastare la concorrenza sleale di altri Paesi: dazi a tappeto simili a quelli adottati dagli Stati Uniti (che contro la Cina sono triplicati al 25% dal 27 settembre), garanzie di un'applicazione «a tenuta stagna» per il Carbon Border Adjustment Mechanism (Cbam) – la tassazione della Co2 sui prodotti importati, che andrà a regime a partire dal 2026 – e misure urgenti per ridurre il costo dell'energia.

Al banco degli imputati come al solito viene messa soprattutto la Cina, che oggi esporta acciaio a ritmi che non si vedevano da otto anni: un effetto collaterale della riduzione dei consumi domestici, a sua volta dovuta alla frenata dell'economia e soprattutto alla prolungata paralisi del settore immobiliare, che un tempo – ricorda Hsbc – era così vorace da assorbire tipicamente un quarto dell'offerta siderurgica globale.

Il mondo occidentale – difeso ormai da anni da barriere commerciali sempre più alte – a onor del vero non è più la destinazione principale dell'acciaio «made in China», che ha preso altre direzioni, soprattutto in Asia, sollevando irritazione e nuovi dazi da parte di molti Paesi emergenti, tra cui India, Vietnam e Brasile. Ma l'impatto, per quanto indiretto, è pesante per tutti: i prezzi siderurgici sono crollati ovunque nel mondo. In Europa, stando a un recente rapporto di BofA, il valore dei coil laminati a caldo (HRC) è sceso ai minimi dal 2020 sul mercato spot, a 550 euro per tonnellata, con un ribasso del 17% in appena sei mesi, tra aprile e settembre.

La banca si aspetta un modesto rimbalzo nel breve (con una risalita a 610 €/tonnellata nel quarto trimestre). Ma non vede segnali di ripresa significativi nel Vecchio continente, né sul fronte della produzione né su quello dei consumi, che anzi rischiano di indebolirsi ulteriormente nel settore dell'auto, in cui molte case stanno ridimensionando i piani produttivi sia per i modelli elettrici che per quelli con motore a combustione. La siderurgia europea rischia peraltro di venire spiazzata, perdendo quote di mercato, anche a causa delle crescenti importazioni di prodotti cinesi contenenti acciaio, come le auto a batteria per l'appunto o le pale eoliche.

Se il battito d'ali di una farfalla può provocare tempeste a migliaia di chilometri di distanza, come diceva il matematico Konrad Lorenz, è facile immaginare quali contraccolpi possa provocare un gigante dell'acciaio come la Cina, responsabile di oltre metà della produzione globale. Uno spiraglio di speranza arriva dagli stimoli economici e monetari varati di recente da Pechino, ma molti analisti dubitano che basteranno a rilanciare in modo significativo la domanda interna di metalli. Così l'acciaio «made in China» – sfornato da produttori che sono essi stessi sull'orlo del collasso e che non godono del sostegno pubblico riservato ad altri settori – potrebbe continuare ad essere svenduto all'estero in quantità da primato, distribuendosi ovunque, come in un gigantesco sistema di vasi comunicanti.

Dopo un balzo del 35% nel 2023 l'export di prodotti siderurgici cinesi è cresciuto ulteriormente quest'anno, di circa il 20%, avviandosi a superare la soglia dei 100 milioni di tonnellate nell'intero 2024. Il record è di 112 milioni nel 2015, anno passato alla storia come uno dei peggiori per la siderurgia.

Le gravi difficoltà delle acciaierie cinesi – segnate da bilanci in rosso e in molti casi vicine alla bancarotta secondo Bloomberg Intelligence – sono sempre più evidenti. Persino il colosso Baowu, numero uno in Cina e nel mondo, un paio di mesi fa ha lanciato un allarme su quello che ha definito un «duro inverno» per il settore, spiegando che la crisi potrebbe rivelarsi ancora più dolorosa di quelle del 2008-2009 e del 2015-2016. La produzione cinese di acciaio l'estate scorsa ha iniziato a crollare, registrando un -10,4% in agosto a 77,9 milioni di tonnellate (nei primi otto mesi ora risulta in calo del 3,3% a 691,4 Mt per Worldsteel). Il flusso di esportazioni tuttavia non smette di ingrossarsi. Nello stesso mese di agosto i dati doganali evidenziano un aumento dell'export del 14,7% su base annua e del 21,3% rispetto a luglio, a 9,5 milioni di tonnellate: volumi enormi, superiori all'intera produzione di acciaio della Ue-27 nel periodo, che è stata pari a 9,1 milioni di tonnellate (+2,2% rispetto ad agosto 2023).

Difendersi non è facile. La Commissione europea ha ulteriormente prorogato il sistema delle salvaguardie, fino al 30 luglio 2026: a quel punto la misura sarà rimasta in vigore per otto anni consecutivi, il massimo consentito dalle regole del Wto. Nel frattempo Bruxelles ha avviato indagini anche sulle importazioni in arrivo da altri Paesi, tra cui Vietnam e India, oltre che Giappone ed Egitto. E gli Usa hanno dato un giro di vite sull'acciaio fuso in Messico.

Che ci siano triangolazioni effettuate in modo deliberato o meno è comunque di importanza secondaria: l'acciaio cinese non è colpito da sanzioni e se si fa spazio sui mercati è perché viene venduto – magari più volte, rimbalzando da un Paese all'altro – a prezzi ormai irrisori anche tenuto conto dei dazi, addirittura inferiori in alcuni casi ai costi di produzione occidentali.

La situazione è precipitata soprattutto sul fronte dei prodotti piani, di cui la Ue ha cominciato ad importare quantità record: sono entrate più di 6,2 milioni di tonnellate di coil laminati a caldo tra gennaio e luglio, fa notare Argus, circa 400mila in più rispetto all'anno scorso. Nel 2021 – anno in cui avevano raggiunto il massimo storico di 9,2 milioni di tonnellate – nello stesso arco di tempo avevano varcato i confini forniture per 5,6 milioni di tonnellate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA RICCARDO DI STEFANO PRESIDENTE GIOVANI IMPRENDITORI DI
CONFINDUSTRIA

«Il Mediterraneo è centrale per la crescita del Paese»

Nicoletta Picchio



Rilanciare lo sviluppo del Mediterraneo per spingere la crescita del paese, in una prospettiva strategica di medio periodo, che guardi oltre il Pnrr. «La scadenza del 2026 è ormai imminente e rischiamo che finiti gli incentivi del Piano alcuni progetti si blocchino», avverte il presidente dei Giovani imprenditori di Confindustria, Riccardo Di Stefano. Ecco perché nel convegno di Capri «non si parlerà solo di legge di bilancio, come è nella tradizione di questo appuntamento autunnale, ma abbiamo deciso di allargare lo sguardo al ruolo dell'Italia nel mondo, agli scenari geopolitici, per individuare le possibili spinte alla crescita. La nostra posizione è strategica nel Mediterraneo, siamo un hub naturale, è un punto di forza che dobbiamo utilizzare al meglio».

“Orizzonti. Impresa e sviluppo nel Mediterraneo” è infatti il titolo del convegno. Sul palco imprenditori e ministri: «con il governo e con tutti gli ospiti parleremo di come aumentare la nostra capacità competitiva. Va implementato il Piano Mattei per l’Africa e contemporaneamente serve lavorare ad un piano strutturale di incentivi a medio termine per stimolare gli investimenti delle imprese in innovazione, per dare impulso alla produttività. Bisogna agire su più leve», dice Di Stefano.

Nel Mediterraneo l'Italia e l'Europa appaiono in ritardo rispetto alla presenza più diffusa della Cina, Russia e anche Usa. Bisogna accelerare sul Piano Mattei?

Intercettare le grandi potenzialità dell'Africa è fondamentale. Cito alcuni numeri: l'area del Medio Oriente e del Nord Africa ha una crescita per i prossimi anni prevista del 6% all'anno. Non solo, entro il 2030 ci saranno 100 milioni di persone in più nella fascia del ceto medio, questo vuol dire complessivamente 290 milioni di persone che esprimeranno una domanda di consumo pari al pil italiano. L'Europa è il primo investitore in quest'area, ma dobbiamo essere presenti in modo più strutturato, con le imprese e i partenariati pubblico-privati, creando uno sviluppo sostenibile.

La formazione di manodopera locale in Africa e la gestione dei flussi migratori possono essere una risposta efficace al bisogno delle imprese di trovare personale?

Certo, ci stiamo già lavorando. Nell'ambito della delega sull'Education che mi ha affidato il presidente di Confindustria Orsini, sarò impegnato a diffondere le iniziative in questo senso che alcune nostre Associazioni hanno già avviato come ad esempio Alto Adriatico. Poi certo, questo è un tema che va declinato in tutti i suoi aspetti, da quello economico e quello sociale. Infatti, il problema demografico è urgente e va affrontato anche con un progetto legato alla natalità, ma intanto è determinante poter contare su un'immigrazione qualificata per avere manodopera e competenze.

Servono infrastrutture, in particolare nel Mezzogiorno. Occorre stringere i tempi del Pnrr, dare attuazione alle opportunità della Zes unica?

Il Mediterraneo è un'infrastruttura naturale. Rappresenta solo l'1% del mare mondiale ma il 20% dei traffici marittimi internazionali e il 65% del traffico energetico verso l'Europa transita da qui. È un'opportunità che non dobbiamo perdere, siamo un ponte verso la Ue e possiamo diventare l'hub energetico europeo. Si tratta di potenziare i transiti, puntando su porti e logistica, anche attraverso una rapida attuazione del Pnrr. Secondo i dati Regis di ottobre, finora sono stati spesi solo 9 miliardi su 44 previsti nel 2024, cioè il 20% del totale. Mentre per il 2025 e 2026 si dovranno spendere rispettivamente 58 e 48 miliardi. Sulla Zes unica abbiamo apprezzato l'approccio, per avere una regia centralizzata. Ora si tratta di implementarla e farla funzionare: le richieste di investimenti arrivate dalle aziende meridionali, molto superiori alle disponibilità, sono la prova della vitalità dell'economia meridionale. Alcune regioni del Sud hanno crescita ed export superiore al resto del paese. È un segnale che va colto e rafforzato.

Le risorse della legge di bilancio sono poche, bisogna tenere i conti sotto controllo: su cosa puntare?

Bene l'attenzione ai conti pubblici, visto il nostro debito elevato. Le risorse vanno concentrate sui capitoli di sviluppo, come il taglio strutturale del cuneo fiscale. Ma è imprescindibile sostenere gli investimenti delle imprese, con un piano che vada oltre la scadenza del Pnrr del 2026. Siamo disponibili, come ha detto il presidente Orsini, a rivedere le tax expenditures per individuare le risorse da destinare agli investimenti, e rafforzare la produttività del nostro sistema industriale. Serve un intervento strutturale,

sono 18 mesi che la produzione industriale è in calo e il manifatturiero merita un'attenzione particolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bankitalia, i dubbi sul Pil Upb: lo spread può calare

I tecnici del Parlamento: piano di rientro responsabile, con un riequilibrio sui tassi risparmi fino a 23 miliardi. La banca centrale: la crescita dovrebbe attestarsi allo 0,8%. Il nodo pensioni

I CONTI

ROMA Verso spread più bassi grazie all'impegno del governo di riportare in anticipo il disavanzo sotto il 3 per cento. Che può garantire a Roma un'importante leva per invertire la tendenza in Europa e conquistare fiducia sui mercati. Guardando alla traiettoria sui conti, la scelta dal governo per il prossimo settennato - con il deficit/Pil al 2,8 per cento nel 2026 e i maggiori sforzi sul contenimento della spesa primaria già dall'anno prossimo - la presidente dell'Upb, Lilia Cavallari, ha spiegato ieri in Parlamento che questa mossa «può contribuire a ridurre lo spread sui tassi di interesse dei titoli di Stato italiani». Non poco in uno scenario di guerra che si sta allargando in Europa e una fase in cui l'Italia sta scontando un rallentamento sui consumi e sulle esportazioni, con il Pil sostenuto da Pnrr e investimenti pubblici.

GLI EFFETTI

Una situazione che potrebbe avere ripercussioni già sulle performance economiche dell'anno in corso, dopo che l'Istat ha dovuto rivedere la stima sulla crescita acquisita nel primo semestre del 2024, scesa dallo 0,6 allo 0,4 per cento. Proprio questi due decimali in meno potrebbero portare il prodotto interno lordo allo 0,8 per cento, contro l'1 per cento ipotizzato dal governo nel Piano strutturale di bilancio. Un rischio messo nero su bianco da Sergio Nicoletti Altamari, capo del Dipartimento Economia e statistica della Banca d'Italia: «La revisione dei conti economici trimestrali pubblicata venerdì scorso dall'Istat, non inclusa nel quadro, comporterebbe una correzione meccanica al ribasso di due decimi di punto percentuale della stima per l'anno in corso». Dubbi confermati anche da Upb e Istat, a meno che non ci siano «nuove leve di crescita».

Nel tardo pomeriggio di oggi il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, sarà in audizione presso le commissioni Bilancio e Finanze della Camera per illustrare il Piano strutturale di bilancio, cioè la strategia finanziaria in Italia nell'ambito del nuovo patto di stabilità europeo, dove al centro ci sono il contenimento della spesa primaria (non crescerà più dell'1,5 per cento all'anno) e la discesa del debito dal 2027. Ieri, presso le stesse commissioni, giornata fitta di audizioni sul documento. Come detto, l'Upb ha sottolineato che portare gli spread italiani sul livello di quelli francesi e spagnoli - Roma ieri chiuso sopra i 132 punti, Parigi e Madrid sotto gli 80 - garantirebbe nel prossimo quinquennio risorse pari a 23 miliardi.

Guardando alla prossima manovra l'Upb ha confermato che servono 15 miliardi in più, ma ha ricordato che c'è uno spazio di manovra di circa 0,4 punti pari a 8-9 miliardi di euro per le misure più espansive come il taglio del cuneo fiscale. Al riguardo via Nazionale ricorda che rendendo strutturale la riduzione dei contributi bisognerà recuperare dieci miliardi all'anno dalla fiscalità generale. Altrimenti «verrebbe meno l'equilibrio tra entrate contributive e uscite per prestazioni che, nel medio periodo, caratterizza il nostro sistema previdenziale».

Di pensioni, in rapporto con i tassi di natalità ha parlato anche il presidente dell'Italia, Francesco Maria Chelli: con quasi sei milioni di italiani in meno al 2050 - «Nell'età di lavoro ci saranno più uscite che ingressi» garantiti dalle nascite e dagli immigrati - si rischia di poter andare in pensione alla soglia dei 70 anni.

Secondo la Corte dei Conti, il quadro del Psb «è coerente con il Patto stabilità ma impegnativo» da realizzare. Guarda invece con timore alla prossima manovra l'Anci. I sindacati lamentano che la riduzione dell'Irpef costa loro, in termini di incassi con le addizionali, «circa 1,4 miliardi complessivi». «Insostenibile» la richiesta arrivata dal Mef di nuovi tagli alla spesa: «Diventerebbero veramente ed estremamente gravosi».

F. Pac.

Bankitalia e Upb gelano il governo scatta l'allarme su crescita e pensioni

Per Via Nazionale il Pil 2024 si fermerà a +0,8% e il taglio del cuneo può pesare sulla previdenza. L'Ufficio di bilancio: coperture non indicate

di **Valentina Conte**

ROMA - L'Italia crescerà meno quest'anno: allo 0,8% anziché all'1%, come prevede ancora il governo. Così dopo Istat, tocca a Bankitalia rettificare il dato del Pil. Preannunciando che venerdì, nel bollettino economico, abbasserà anche le previsioni per il 2025 con un avanzamento inferiore a quello misurato da Palazzo Chigi e fissato all'1,2%. «Impossibile fare manovre espansive nei prossimi anni», dice Sergio Nicoletti Altissimi, capo dipartimento Economia e statistica di Via Nazionale. «La priorità assoluta dell'Italia è ridurre il debito che comporta per noi costi elevati». L'Italia spende «più per interessi che in istruzione», aggiunge ricordando le parole del governatore Fabio Panetta.

Il Paese rallenta, dunque. Lo riconosce anche l'Ufficio parlamentare di bilancio, in audizione alla Camera insieme a Bankitalia, Istat, Corte dei Conti sul Psb, il Piano strutturale di bilancio che segnerà il percorso della nostra economia nei prossimi sette anni. Dice però Lilia Cavallari, presidente Upb, che i due decimi di crescita in meno quest'anno non impatteranno sul Pil del prossimo. L'Upb dunque valida il quadro programmatico presentato dal governo: le traiettorie in discesa del deficit e del debito («un aggiustamento impegnativo e prolungato»), il tetto alla spesa che crescerà in media solo dell'1,5% all'anno e la crescita. Ma denuncia anche «le carenze informative» del Piano che «manca di strategia». Non dice su cosa si incide, come sarà la prossima manovra e come verrà coperta.

Il governo si è lasciato un cuscinetto di deficit nel triennio che gli garantisce comunque di scendere sotto al 3% del Pil nel 2026, «un anno prima» di quanto previsto in aprile. Il cuscinetto, calcola la Corte dei Conti, vale «9 miliardi nel 2025, 15,5 miliardi nel 2026 e 25,6 miliardi nel 2027». Servirà a fare le prossime manovre. I 9 miliardi del 2025, spiega ancora Cavallari, saranno usati per rendere strutturale il taglio del cuneo. Ne mancano però altri 15 da coprire per la legge di bilancio: «Il Piano non dice come, ma si citano la lotta all'evasione, il concordato fiscale, la *spending review*». Tagli di spesa e aumento delle entrate: sono le vie del «sacrificio» vagliate dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, atteso anche lui oggi in audizione sul Psb.

La strategia del cuscinetto viene però considerata «non esente da rischi» da Bankitalia. Perché dà per scontato che le maggiori entrate tributarie di quest'anno (+6% sul 2023) siano «permanenti e strutturali». E perché «basta uno scenario meno favorevole, come 100 punti in più di

Le audizioni



Bankitalia

Lo scenario del Psb, il Piano di bilancio del governo, è «più favorevole delle nostre valutazioni», dice Bankitalia. Il Pil sarà più basso quest'anno e il prossimo. Il documento poi è «scarno» su riforme e investimenti. E «non esente da rischi», se ci saranno meno entrate o più spread. Rendere strutturale il taglio del cuneo può compromettere l'equilibrio previdenziale: contributi coperti dallo Stato per sempre anziché dai lavoratori



Corte dei Conti

Il percorso del Psb è «impegnativo» e nella manovra serviranno «scelte difficili», per i giudici contabili. Come tagliare la spesa, a partire da «oltre 700» bonus fiscali. La Corte parla anche di pensioni e chiede «una maggiore flessibilità in uscita» per i contributivi puri. Oltre alla «rimozione di talune anomalie», come «il sistema delle finestre di uscita» e i «meccanismi instabili» di rivalutazione degli assegni



Istat

Siamo tornati a «uno stato stazionario» del Pil con tassi di crescita «abbastanza contenuti», certifica Istat. Si sono «spente» alcune spinte post-Covid. Nel frattempo il Paese invecchia. Dal 2051 si andrà in pensione a 69,6 anni. Ci sono più decessi che nascite. La popolazione italiana scenderà da 59 milioni al primo gennaio 2024 a 58,1 milioni nel 2031, per arrivare fino a 54,8 milioni nel 2050

di **Giuseppe Colombo**

ROMA - Le forbici sono pronte a correre veloci sulla manovra dei tagli. Giancarlo Giorgetti non intende tirare per le lunghe: «Ognuno farà quel che deve fare», è il pensiero ricorrente del ministro dell'Economia nelle ultime ore. La traduzione del dovere: tagli lineari alle spese dei ministeri.

L'aveva già detto lo scorso settembre, anche allora in vista della legge di bilancio: «Il lavoro che non hanno fatto i singoli ministri lo farà il ministro dell'Economia in loro vece, e addirittura intensificherà i tagli». E il concetto è stato ribadito sei giorni fa, all'ultimo Consiglio dei ministri. Invano. Ecco perché le parole di un anno fa si apprestano a diventare nuovamente le istruzioni per l'uso da utilizzare per il nuovo ciclo della *spending review*.

La tagliola è pronta al bis. A ieri sera, infatti, nessun ministro aveva trasmesso al Mef la lista degli sprechi da aggredire: la ricognizione interna è ferma. «Finirà come è sempre finita perché nessuno vorrà mettere il capo sul ceppo prima

Tagli lineari oltre i tre miliardi Giorgetti chiede conto ai ministri I Comuni: «Abbiamo già dato»

degli altri», confessa una fonte ministeriale. Solo che questa volta il metodo dei tagli lineari sarà più doloroso perché l'importo della *spending review* è destinato ad aumentare rispetto ai 3 miliardi già previsti nei tendenziali di spesa per il 2025. Se dai dicasteri traspare tranquillità, anche perché si punta a un recupero in extremis, lo stesso non sta avvenendo dentro l'Anci, la «casa» dei Comuni.

Non è un caso se ieri il delegato per la finanza locale, Alessandro Canelli, ha lanciato un allarme puntuale in Parlamento. «Ulteriori ipotesi di tagli diventerebbero veramente estremamente gravosi, soprattutto per tutta una serie di enti che hanno già difficoltà e sono già in crisi di vario genere», ha detto davanti alle commissioni



Eurogruppo
Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti con il commissario Ue Paolo Gentiloni ieri a Lussemburgo

spread, per rendere più arduo l'obiettivo del deficit» sotto il 3% nel 2026. Le riforme e gli investimenti, aggiunge Via Nazionale, sono vaghi: «Il documento è scarno, non ci sono informazioni dettagliate sulle scadenze e sugli indicatori di monitoraggio». Rendere poi strutturali gli sgravi contributivi «può far venir meno l'equilibrio» previdenziale,

perché parte dei contributi sarebbero coperti per sempre dallo Stato anziché dai lavoratori.

L'altro nodo dolente è la spesa. Gli enti locali sentono odore di tagli. «Un'ulteriore stretta sarebbe insostenibile», dicono i Comuni dell'Anci. Anche le Regioni vogliono rassicurazioni sul tema sin qui «congelato» di adeguare le addizionali alle

Il retroscena

Il Mef lavora alla spending review L'Anci all'attacco per evitare il congelamento di 100 milioni previsto nel 2025

14 mld

È la spesa tagliata ai Comuni in dieci anni, secondo l'Anci

Bilancio di Camera e Senato riuniti per le audizioni sul Piano strutturale di bilancio. Anche perché, ha spiegato Canelli, «nell'ultimo decennio abbiamo già dato 14 miliardi di euro».

I tagli sono sul tavolo di Giorgetti. Le opzioni sono due. La prima prevede l'obbligo per i Comuni di accantonare almeno 100 milioni nel 2025: i soldi non potranno essere utilizzati e si aggiungeranno ai 200 milioni di tagli previsti, sempre per l'anno prossimo, dall'ultima manovra. Le risorse ritorneranno nella disponibilità dei sindaci nel 2026, ma non come spesa corrente per coprire i costi del personale piuttosto che quelli dell'assistenza sociale. Lo schema prevede un vincolo inamovibile: i circa 100 milioni potranno essere impie-

IL CENTROSINISTRA

Schlein e l'idea della super patrimoniale una tassa europea sui capitali milionari

di Giovanna Vitale

ROMA - Non è un'idea buttata lì per caso, durante una trasmissione televisiva. La proposta di introdurre una patrimoniale per i super ricchi, i Paparoni che vantano redditi multimilionari, è da sempre un pallino fisso della segretaria del Pd. Utile non solo ad aggredire il gigantesco tema delle disuguaglianze, che Elly Schlein considera cruciale, ma anche a caratterizzare da sinistra il programma di una (ancora eventuale) coalizione progressista alternativa alla destra.

«Non è un tabù», ha dichiarato la leader dem domenica su *La7*. Da declinare, intanto, in chiave europea. Insieme all'intera famiglia socialista, che difatti ha inserito la patrimoniale fra i punti salienti del suo manifesto per le elezioni di giugno. Spiega Antonio Misiani, responsabile Economia del Nazareno: «Noi abbiamo condiviso l'iniziativa del presidente Lula che, a fine luglio, nella dichiarazione del G20 a Rio de Janeiro, ha ottenuto l'inserimento di questo passaggio: "Nel pieno rispetto della sovranità fiscale, cercheremo di impegnarci in modo cooperativo per garantire che gli individui con un patrimonio netto molto elevato siano effettivamente tassati". E poiché anche il Pse, nel-

Il Pd propone la misura a livello Ue per evitare fughe di ricchezze. Avs: "Serve subito in Italia" FI: "Così faranno vincere la destra"

► Elly Schlein, segretaria del Partito democratico, insieme a Nicola Fratoianni, segretario di Sinistra Italiana



la risoluzione del congresso di Malaga dello scorso novembre, ha proposto una tassa europea sui grandi patrimoni, riteniamo che il tempo sia maturo per una imposizione a livello europeo sui detentori di patrimoni multimilionari. Solo la scala sovranazionale consente di evitare i rischi di elusione per effetto della mobilità dei capitali».

Toccherà ora a Nicola Zingaretti,

capo-delegazione del Pd nel gruppo S&D, pungolare i "compagni" per passare dalle parole ai fatti. Anche se sarà complicato, con una Commissione molto sbilanciata a destra (su 27 commissari, i socialisti sono soltanto 4) bizzare la performance di quella precedente che, grazie al lavoro di Paolo Gentiloni, riuscì a varare la direttiva che fissa un'aliquota minima del 15% per le multinazionali che ope-

rano sul territorio Ue.

Ma certo Schlein è determinata a provarci. Con il sostegno di Avs: «È importante che la parola "patrimoniale" non sia più un tabù. Per noi non lo è mai stata», rivendica il segretario di SI Nicola Fratoianni. «E forse è giunto il momento di metterla al centro della discussione sul programma della coalizione progressista anche in Italia: una già fortemen-

te iniqua distribuzione della ricchezza è stata infatti aggravata da questo governo che, con la riduzione delle aliquote fiscali e l'estensione della flat tax, ha ridotto ulteriormente la progressività». È la proposta che i rossoverdi, adesso che Schlein ha aperto il varco, faranno quando i leader del centrosinistra torneranno a parlarsi: «Per anni il discorso pubblico è stato egemonizzato da un concetto: non si possono mettere le mani nelle tasche degli italiani, ma è un grande imbroglio», insiste Fratoianni. «Gli italiani non sono tutti uguali, alcuni hanno le tasche che scoppiano, qualcosa lì si può andare a chiedere. Quindi, non tocchiamo il ceto medio, ma i super ricchi sì. E lo stesso vale per gli extraprofiti di alcune grandi aziende e delle banche che in questi anni hanno realizzato guadagni milionari».

Chi però non ne vuol sentir parlare è la maggioranza. «Noi dobbiamo a Enrico Letta molti ringraziamenti perché nel 2022 spianò la vittoria del centrodestra proponendo una patrimoniale», taglia corto il forzista Giorgio Mulè. «Oggi ringraziamo di nuovo la segretaria del Pd Schlein per aver fatto capire agli italiani di che pasta è fatta la sinistra. Archiviato il campo largo, siamo al campo delle tasse». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Il racconto

“Anche i ricchi piangono” Il tabù dell'imposta che brucia chi la nomina

di Filippo Ceccarelli

Posto che il dibattito fiscale in Italia è quanto di più simile alla pazzia, chi tenti di concentrarsi sulla patrimoniale le scopre che è sempre lì che incombe, da quasi mezzo secolo: totem, tabù, toccasana, parolaccia, talismano, esorcismo, dispositivo tecnico e polemico milleusi: bloccasterzo, piccone, cacciavite, apriscatole, ruspa, trapano, lanciafiamme e acquasantiera.

Una sorta di entità misterica che a volte si perde nell'insignificanza, altre volte vive sotto mentite spoglie, per cui la patrimoniale c'è già sebbene occulta, camuffata, mimetizzata; e se il quadretto può suonare troppo cervelotico, sarà conveniente illuminarne il versante teologico e definitivo che ha portato due ex governanti di misurato linguaggio come Prodi e Monti ad assimilare questa particolare imposta, la tartassa per antonomasia, nientemeno che al demonio - il cui capolavoro consiste nel non far credere alla propria esistenza.

Ma un demonio evidentemente indispensabile, se lo si invoca a mo' di panacea dai tempi in cui Bettino Craxi era a Palazzo Chigi e a fronte delle magagne finanziarie Rino Formica spiegava, invero con parole convincenti, la necessaria ineluttabilità di tassare le grandi ricchezze, da intendersi come ville e appartamenti, però anche bot e cct.

Che poi quasi tutti, oltre a proporre la patrimoniale, prima o poi si siano sdegnosamente opposti è questione che forse attiene alla volatile espressività degli italiani;

I precedenti



▲ Lo slogan di Rifondazione "Anche i ricchi piangono", il manifesto datato 2006



▲ L'estate del 2011 Berlusconi in crisi, spread alle stelle: avanza l'idea patrimoniale



▲ L'inciampo di Meloni Nel 2023 il governo per errore dà l'ok a tassare sopra i 500mila euro

per cui le uniche eccezioni coerenti risultano da un lato l'estrema sinistra parlamentare, che alla patrimoniale ha sempre assegnato un valore salvifico e che nel 2006 produsse uno storico manifesto che mostrava uno yacht sotto la scritta "Anche i ricchi piangono"; e dall'altro Berlusconi che non solo "all'esproprio" si è sempre opposto, ma per ragioni propagandistiche ed elettorali ha costantemente lanciato allarmi anche quando nessuno in realtà pensava di imporre immani stangate o bastonature penitenziali: «Sap-

Totem, parolaccia o esorcismo, rispunta da decenni Amata dall'estrema sinistra, era odiata da Berlusconi

piate che vi porteranno via il 50 per cento del patrimonio» era il leit motiv nei comizi e nelle feste private (in questo caso, con un calice in mano, al compleanno di Renata Polverini).

Tale schema era già a tal punto penetrato nell'immaginario che nel 1999, per reclamizzare un gioco da tavolo, un atroce spot mostrò tre innocenti bambini vestiti da Berlusconi e Bertinotti che litigavano appunto sulla patrimoniale, mentre un piccolo D'Alema, riconoscibile per i baffetti, cercava di far da paciere invitandoli a con-

tinuare il gioco. Nel decennio seguente, d'altra parte, il Pcd'I emiliano distribuí a una manifestazione migliaia di tavolette di cioccolata, ribattezzate "ciocco-spread", con l'idea di alleviare l'amaro per la mancata patrimoniale; così come, sempre per illustrare la consuetudine che in Italia tiene assieme buffoneria e catastrofe, un finto Vendola fece confessare alla radio all'allora ministro Barca la sua personale disponibilità per la detestata e insieme apprezzabile tassazione.

Non se ne fece nulla, ma ci si era andati molto vicini nella terribile estate del 2011, segnata dalle pazzesche intercettazioni di Silivione, lo spread ai massimi e la lettera della Bce. A favore si dissero Amato, Veltroni, Fini, Casini, Calderoli, ma pure Confalonieri e perfino Briatore. Arrivato Monti nell'autunno a Palazzo Chigi, scelse di non procedere per paura di una consistente fuga di capitali.

Un altro momentaccio nella primavera del 2020, quando un'ipotesica cura da cavallo prese l'effimera denominazione di "Covid tax". Anche in quel caso furono tuttavia scelte altre strade, certo non risolutive; così la ballata continua, l'evasione fiscale prospera, a ogni finanziaria se ne riparla ed eccoci qui.

Non senza aver ricordato che nel caos dell'agosto 2023, alla Camera, un ordine del giorno di Fratoianni che auspicava una patrimoniale per i redditi sopra i 500 mila euro per contrastare la dispersione scolastica fu sottoscritta dal rappresentante del governo Meloni. Ma era, si apprese poi, un errore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Operai specializzati e informatici i profili più richiesti dalle Pmi italiane

L'indagine. Secondo l'Osservatorio di Adecco una piccola e media impresa su tre fatica ad attrarre talenti. Tra le competenze trasversali più ricercate ci sono la capacità di lavorare in team e il problem solving. Domani a Milano Job Evolution 2024

Cristina Casadei



Se c'è una sfida che le piccole e medie imprese devono affrontare sul lavoro questa è l'attrazione e il mantenimento al proprio interno dei talenti. È un tema da sempre molto dibattuto nelle grandi aziende ma che sta diventando cruciale anche per chi ha dimensioni più piccole ed è vitale che investa in tecnologie avanzate, così come nella formazione continua e nello sviluppo di piani di welfare. Adecco - che è tra i partecipanti di Job Evolution, l'evento del Sole 24 Ore dedicato alle sfide per il lavoro, in programma domani a Milano al Must - ha realizzato un'indagine per capire a che punto sono le Pmi sulla talent attraction e per colmare i gap, prendendo un campione di 828 aziende: il 72% tra 0 e 49 dipendenti e il 28% tra 50 e 250. Quasi una su tre, il 32,4% , fatica ad attrarre talenti per via dell'offerta di percorsi meno accattivanti rispetto alle grandi aziende. Il 21,4% è ostacolato dalla minore riconoscibilità del brand e il 18,8% da politiche di welfare meno strutturate.

L'evoluzione del mercato

Tornando all'indagine l'amministratore delegato di Adecco Italia e presidente di The Adecco Group, Angelo Lo Vecchio ci spiega però che «in un mercato in continua

evoluzione, le Pmi italiane sono chiamate ad innovarsi per attrarre e trattenere talenti. Oggi, i lavoratori cercano non solo opportunità di crescita, ma anche un ambiente che offra flessibilità, un maggiore equilibrio vita-lavoro e opportunità di sviluppo. Le aziende hanno la responsabilità di intercettare le esigenze dei propri dipendenti e ascoltarne i bisogni con uno sguardo, in particolare, alle nuove generazioni, che rappresentano un target strategico per il futuro del nostro Paese». Quando parliamo di Pmi, parliamo del tessuto imprenditoriale del nostro Paese, tant'è che se prendiamo una società come Adecco, che è la prima agenzia del lavoro in Italia, sono quasi 55mila le persone che impiega ogni giorno in Italia, di cui il 50% a tempo indeterminato. Il rapporto con le Pmi è fondamentale, come ricorda Lo Vecchio, perché il 90% delle 11mila aziende clienti sono Pmi e il 65% delle ricerche vengono effettuate proprio per le Pmi, una percentuale che racconta quanto questo segmento sia importante nel mercato del lavoro. Se guardiamo al panorama italiano, lavora in una Pmi il 76% degli occupati.

Le strategie per attrarre talenti

I dati della ricerca dicono che le Pmi per far fronte alla minore attrattività che hanno sul mercato del lavoro adottano diverse strategie per fidelizzare i propri dipendenti. Alcuni esempi si trovano nell'offerta di percorsi di formazione interni ed esterni, una pratica piuttosto comune che si ritrova nel 33,3% delle aziende intervistate, seguita da bonus economici basati su obiettivi aziendali e personali (25,1%). Rappresenta però un campanello d'allarme il fatto che ben il 15% delle aziende non implementi alcuna attività di fidelizzazione e su questo sicuramente c'è molto da fare. Considerando dimensione aziendale e distribuzione geografica, le piccole imprese puntano sull'offerta di formazione, come dice il 35%, soprattutto al Sud dove, però, in molti altri casi (circa il 25%), non viene implementata alcuna attività. Le medie aziende, invece, sono più attente all'offerta di piani welfare che garantiscano un maggior benessere ai lavoratori, puntando soprattutto sulla flessibilità oraria, come afferma circa il 40%. Al Sud, una quota importante di Pmi, circa il 45% del totale, dice di non mettere in pratica servizi di welfare.

Il mismatch

L'attrazione dei talenti non costituisce l'unico ostacolo per le Pmi. Sullo sfondo c'è anche il mismatch di competenze sul mercato del lavoro, un tema di sempre maggior rilievo, al punto che più del 40% delle aziende evidenzia difficoltà nella ricerca di competenze specialistiche: tra le skill più richieste ci sono quelle di produzione, che sono le più difficili da trovare tra i candidati secondo il 20% delle imprese. Seguono le competenze informatiche e digitali (16,4%), commerciali (15,7%) e ingegneristiche (14,1%). Ma chi sono i lavoratori che cercano le Pmi? Secondo lo studio di Adecco, quasi il 50% delle Pmi è alla ricerca di operai specializzati, soprattutto nel Nord Italia. C'è però anche una domanda significativa che riguarda esperti informatici e addetti alla logistica, con una variazione regionale importante al Sud, dove c'è maggiore richiesta di queste figure.

Le soft skills

La ricerca di competenze tecniche va di pari passo con le cosiddette soft skills. In particolare, la capacità di lavorare in team e il problem solving sono le abilità trasversali più richieste dalle imprese, quest'ultima la più difficile da trovare per circa il 15% delle Pmi, seguita dalla flessibilità (13,3%). Le esigenze variano ancora una volta anche a livello territoriale: nel Nord Italia, il saper lavorare in squadra è particolarmente importante per oltre il 30% delle imprese intervistate, mentre al Sud si pone maggiore attenzione alla ricerca di capacità legate al problem solving (oltre il 30%) e risulta meno richiesta la flessibilità rispetto al nord e centro Italia (15%). «Per fidelizzare le proprie risorse e rimanere competitive, le Pmi devono adottare politiche di welfare più strutturate e investire in percorsi di formazione continua - suggerisce Lo Vecchio -. Solo quelle imprese che sapranno accogliere e integrare queste nuove istanze potranno sperare in una crescita a lungo termine. Per andare in questa direzione e rispondere alle maggiori sfide del panorama odierno, è fondamentale avere un obiettivo comune e un approccio strutturale insieme alle istituzioni per fornire aiuti alle imprese esistenti, incentivare gli investimenti nel capitale umano, promuovere la digitalizzazione e ridurre il costo del lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assolombarda e sindacati insieme per un progetto sulla formazione continua

C.Cas.

Per le tute blu e le aziende metalmeccaniche della Lombardia arriva un nuovo servizio, attraverso un portale dedicato alla formazione continua, MetApprendo. A livello nazionale il portale è stato realizzato da Federmeccanica, Assital e Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm-Uil, per «l'organizzazione, la pianificazione e la registrazione della formazione per tutti i lavoratori e le lavoratrici delle aziende rendendo il processo formativo ancora più accessibile, tracciato e flessibile», spiegano i sindacati. Del resto quello dei metalmeccanici è tra i contratti più all'avanguardia sul fronte della formazione, avendo promosso su questa materia il diritto soggettivo. Il portale si può considerare il seguito di quanto previsto dal contratto collettivo nazionale di lavoro che era stato siglato il 5 febbraio del 2021.

Il progetto nasce dalla collaborazione tra Assolombarda e i sindacati metalmeccanici del territorio (Fiom-Cgil Milano, Fim-Cisl Milano Metropoli e Uilm-Uil Milano Monza e Brianza) che hanno voluto dare una risposta alla necessità delle imprese di avere competenze qualificate e sempre aggiornate per affrontare la doppia transizione, digitale ed ecologica. Del resto, come spiega Aldo Messedaglia, direttore Area Sindacale di Assolombarda, «sostenere e implementare l'aggiornamento professionale dei lavoratori e delle lavoratrici è uno dei valori più importanti per le nostre imprese perché sulle competenze si fonda la capacità di competere, creare sviluppo per il territorio e benessere per la collettività».

Con la piattaforma di MetApprendo, viene consolidato quello che Messedaglia definisce «il dialogo continuo sul tema dell'occupazione e della formazione» e «un modello di Relazioni industriali che consente concretamente di attivare congiuntamente progettualità e iniziative a vantaggio di tutto il sistema economico del territorio».

Il portale, aggiungono i sindacati, «è un progetto che consente alle lavoratrici e ai lavoratori metalmeccanici di usufruire di percorsi di formazione, partendo da quanto previsto dal Contratto Nazionale di Lavoro, con l'obiettivo di valorizzare le competenze professionali indispensabili in questa fase di trasformazione. Si tratta di uno strumento importante, da far conoscere e sviluppare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Coldiretti compie 80 anni: così ha cambiato l'agricoltura italiana

Micaela Cappellini

Leonangelo De Santis aveva 8 anni, quando durante la Seconda guerra mondiale ha cominciato a fare il pastore nella campagna laziale: «Negli anni Quaranta, qui a Tuscania – racconta – tutta la terra era in mano a cinque persone. Poi è arrivato Paolo Bonomi e con la riforma agraria ha dato a tutti noi contadini un pezzetto di terra. E insieme a quella ci ha dato la dignità». De Santis oggi di anni ne ha 90, la terra ricevuta allora l'ha passata ai figli e ai nipoti, ma stamattina salirà anche lui sul palco a Roma per festeggiare gli 80 anni della Coldiretti, fondata nell'ottobre del 1944 proprio dal quel Paolo Bonomi. Che fu partigiano prima di tutto, poi padre costituente, e per otto legislature deputato alla Camera nelle file della Dc, oltre che il sindacalista creatore della più grande confederazione agricola nazionale, che oggi conta 1,6 milioni di associati.

Questa mattina, alle celebrazioni per l'anniversario, parteciperanno anche il capo dello Stato, Sergio Mattarella; il ministro dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida; la figlia di Paolo Bonomi, Miriam, e tutti i vertici della Coldiretti. Ciascuno a ricostruire un capitolo della storia di un'associazione che è legata a doppio filo non solo con la storia dell'agricoltura, ma anche con alcune delle conquiste sociali del nostro Paese. La riforma agraria, le pensioni ai contadini, la mutua per le loro famiglie; e poi ancora la possibilità per gli agricoltori di dedicarsi alla vendita diretta e al turismo, per aprirsi a nuove forme di reddito.

Secondo il sociologo Giuseppe De Rita, però, la prima e fondamentale conquista che gli agricoltori italiani devono alla Coldiretti di Bonomi è proprio l'aver avviato la costruzione dal nulla della Coldiretti stessa: «L'associazione è stata interprete degli interessi del mondo agricolo e soprattutto espressione di un'autonomia che Bonomi ha sempre duramente difeso persino contro pezzi di mondo democristiano. Del resto proprio la scelta dell'autonomia è stata all'origine di strategie sindacali relative a contratti, diritti, coperture sanitarie e pensionistiche fino alla decisiva riforma agraria

del 1950. In occasione del dibattito parlamentare sulla riforma, Bonomi poteva parlare a nome di un colossale blocco sociale di 6,5 milioni di imprese agricole, 10 milioni di persone ruotanti intorno ad esse e oltre due milioni di lavoratori assunti da tali imprese». L'autonomia di Bonomi valeva anche rispetto ai pregiudizi verso il blocco della sinistra: «A casa mia, in viale Aventino – ricorda la figlia Miriam, oggi 75enne – quando c'erano da prendere decisioni serie arrivavano anche i principali esponenti della sinistra. Passavano dal garage, per non farsi vedere, ma arrivavano. Quando fece la riforma agraria, alcuni lo accusarono persino di essere di estrema sinistra».

Se Bonomi è stato fondamentale per la storia della Coldiretti, alla sua morte l'associazione gli è sopravvissuta e non ha mai smesso di essere quella che De Rita definisce «un'autentica macchina da guerra». Con Alfonso Pecoraro Scanio ministro delle Politiche agricole e forestali tra il 2000 e il 2001 in quota Verdi, durante il secondo governo Amato, la Coldiretti portò a casa un altro pezzo importante: la cosiddetta legge di Orientamento, che ha dato il via alla multifunzionalità in agricoltura: «Consentimmo ai giovani agricoltori – racconta l'ex ministro – una vera liberalizzazione. La loro attività poteva finalmente allargarsi al commercio e agli agriturismi, due cose che negli anni hanno contribuito a tenere in piedi tante realtà di campagna, evitandone lo spopolamento. Allora avevo contro il tutto il mondo del commercio, ma andai avanti». La prossima battaglia della Coldiretti? «Dovrebbe essere quella per il giusto reddito», sostiene Pecoraro Scanio.

L'ex ministro non è del tutto fuori strada: «Il filo conduttore di questi 80 anni - riassume in una sola frase il segretario generale della Coldiretti, Vincenzo Gesmundo - è stata la difesa ad oltranza degli ultimi. Ha cominciato Bonomi con la riforma agraria, le pensioni e la mutua; noi continuiamo con una cultura di governo che significa saper dialogare con le istituzioni, ma anche saper mettere in campo un conflitto intelligente. I risultati politici della Coldiretti sono figli delle nostre mobilitazioni, del coinvolgimento costante dei nostri soci e del patto con i cittadini. I nostri mercati di Campagna amica rinsaldano questo patto e hanno garantito traiettorie di futuro a oltre 50mila imprese agricole altrimenti destinate alla chiusura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iva, anche gli spedizionieri rispondono del debito extra Ue

Anna Abagnale Benedetto Santacroce

La natura di diritto di confine conferita all'Iva all'atto dell'importazione è la scelta definitiva del legislatore della riforma, i cui effetti – soprattutto in termini di accertamento e recupero – saranno ben presto visibili.

Contrariamente all'orientamento maggioritario dei giudici di legittimità, il Dlgs 141/2024 (si veda «Il Sole 24 Ore» del 4 ottobre) assimila l'Iva all'importazione al dazio, determinando una divergenza di trattamento, per molti versi significativa, rispetto all'imposta interna.

Facendo, infatti, confluire l'imposta sul valore aggiunto tra i diritti doganali, e nello specifico, sistemando la stessa nei «diritti di confine» – insieme ai dazi, diritti di monopolio, le accise, e ogni altra imposta di consumo dovuta all'importazione a favore dello Stato – l'Iva perde alcuni tratti peculiari distintivi e viene assoggettata alle regole previste dalla normativa doganale per diversi aspetti, quali i) l'individuazione del debitore d'imposta o ii) l'estinzione dell'obbligazione tributaria.

Quanto al primo punto, si considera che la responsabilità per il versamento dell'Iva all'importazione non è più solo dell'importatore, ma in solido anche del rappresentante doganale indiretto.

Sicché, come per i dazi, anche per l'Iva del versamento dell'imposta, in primis, risponderà il dichiarante – ossia la persona che presenta la dichiarazione doganale – e in secondo luogo è debitore il soggetto per conto del quale è fatta la dichiarazione (applicazione dell'articolo 77 Codice doganale anche all'Iva – estensione della responsabilità solidale). Particolare attenzione, pertanto, deve essere prestata da chi assume la rappresentanza in dogana, primi tra tutti gli spedizionieri.

Oltre a questa significativa novità, di notevole impatto pratico è l'applicazione all'Iva delle norme in materia di liquidazione e riscossione del tributo, la cui evasione in dogana determinerebbe, inoltre, distintamente dagli altri diritti evasi, la problematica della applicazione delle medesime sanzioni previste per i dazi (e quindi l'applicabilità dell'ipotesi di contrabbando in luogo delle sanzioni penali applicabili per l'Iva interna) ovvero della sua determinazione (contrariamente a quanto ritenuto dalla Cassazione, sentenza n. 24788/2023 che espressamente prevede che l'Iva all'importazione non deve essere calcolata all'interno delle soglie sanzionatorie non rappresentando un diritto di confine).

Il tema, molto sentito sul piano giurisprudenziale, sembrerebbe essere taciuto sia dal legislatore nazionale nella relazione illustrativa al decreto sia dalle Dogane nella circolare 20/2024 («Disposizioni nazionali complementari al codice doganale

dell'unione e revisione del sistema sanzionatorio in materia di accise e di altre imposte indirette sulla produzione e sui consumi») di commento. Il punto è che applicare all'Iva le stesse le sanzioni previste in caso di evasione dei dazi, come ad esempio il contrabbando ovvero le misure patrimoniali come la confisca doganale, potrebbe comportare una disparità di trattamento sproporzionata rispetto alle violazioni della medesima natura riguardanti le operazioni interne.

L'ultima parola spetterà alla Consulta, la quale – come già commentato su queste pagine – dovrà valutare la legittimità costituzionale della norma di rinvio alle sanzioni previste sul piano doganale per le violazioni relative all'Iva all'importazione (articolo 70 del Dpr 633/1972) nella parte in cui non esclude l'applicazione della confisca doganale all'Iva all'importazione.

Certamente questa scelta operata dal legislatore che porterà a delle dirette conseguenze sulle operazioni doganali che in questi giorni si stanno realizzando non trova, neppure, una sua piena giustificazione nelle norme unionali a cui si ispirano le norme interne che sono, proprio per quanto espresso dal legislatore, delle disposizioni complementari. Forse sul punto si potrebbe intervenire, subito, prevedendo normativamente un correttivo.

Sui contenuti della riforma è intervenuto anche Roberto Alesse, direttore dell'agenzia delle Dogane e dei Monopoli: «Le nuove disposizioni rappresentano un risultato notevole dell'Amministrazione doganale e del ministero dell'Economia e delle Finanze per il raggiungimento del più ampio obiettivo di modernizzazione del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Zes, integrazione fondi entro il 15 gennaio

Roberto Lenzi

Le regioni e il ministero delle Imprese e del made in Italy potranno, entro il 15 gennaio 2025, integrare i fondi necessari per sostenere gli investimenti nelle Zone economiche speciali del Mezzogiorno, qualora le risorse previste a oggi risultino insufficienti. Questa possibilità, introdotta dall'articolo 1 dal decreto Omnibus, viene confermata in sede di conversione in legge e ha l'obiettivo di garantire pieno supporto alle imprese che investono nella Zes Unica, favorendo lo sviluppo economico delle regioni del Sud Italia. Confermate le altre scadenze per le imprese.

La conversione in legge conferma che, qualora il credito effettivamente assegnato alle imprese, nonostante il rifinanziamento previsto, risulti ancora inferiore a quanto necessario, le regioni e il ministero avranno la possibilità di aggiungere ulteriori risorse, attingendo ai fondi europei per la politica di coesione 2021-2027. L'iniziativa coinvolge le regioni Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna, Molise e Abruzzo, che potranno segnalare l'eventuale disponibilità di fondi aggiuntivi entro la data limite del 15 gennaio 2025. Il ministero delle Imprese e del made in Italy, insieme alle amministrazioni locali, definirà successivamente i criteri per l'erogazione di questi fondi extra che consentiranno di coprire eventuali lacune finanziarie e garantire il pieno accesso al credito d'imposta da parte delle imprese.

Le imprese hanno ancora poco più di un mese per chiudere gli investimenti necessari a beneficiare delle agevolazioni previste dalla Zona economica speciale – Zes Unica. Entro il 15 novembre 2024 devono infatti completare gli acquisti di beni strumentali nuovi destinati a strutture produttive all'interno della Zes unica del Mezzogiorno, mentre la comunicazione integrativa per attestare la realizzazione degli investimenti dovrà essere inviata all'agenzia delle Entrate tra il 18 novembre e il 2 dicembre 2024. Il credito d'imposta per la Zes unica prevede che gli investimenti agevolabili siano quelli realizzati tra il 1° gennaio e il 15 novembre 2024 relativi all'acquisto di beni strumentali nuovi destinati a strutture produttive situate all'interno della Zes unica. Gli investimenti ammissibili sono quelli necessari per migliorare l'efficienza produttiva delle imprese nelle aree ammissibili. Si tratta di investimenti, facenti parte di un progetto di investimento iniziale, relativi all'acquisto, anche mediante contratti di locazione finanziaria, di nuovi macchinari, impianti e attrezzature varie destinati a strutture produttive già esistenti o che vengono impiantate nella Zes unica. Rientra anche l'acquisto di terreni e l'acquisizione, la realizzazione ovvero l'ampliamento di immobili strumentali agli investimenti ed effettivamente utilizzati per l'esercizio dell'attività. L'investimento è considerato effettuato al momento in cui i beni acquistati sono entrati nella disponibilità dell'impresa, come stabilito dalle norme contabili e

fiscali del Tuir. Non sono agevolabili i progetti di investimento il cui costo complessivo sia di importo inferiore a 200 mila euro.

Una volta completati gli investimenti, le imprese dovranno inviare una comunicazione integrativa alle Entrate. Questa comunicazione, da trasmettere nel periodo compreso tra il 18 novembre e il 2 dicembre 2024, ha lo scopo di attestare l'avvenuta realizzazione degli investimenti e specificare l'ammontare del credito d'imposta maturato, includendo le fatture elettroniche relative agli acquisti effettuati. La comunicazione integrativa è un passaggio fondamentale per accedere al credito d'imposta e la sua mancata presentazione comporta la decadenza dall'agevolazione. L'agenzia delle Entrate provvederà poi a determinare la percentuale di credito d'imposta effettivamente spettante. Questa percentuale sarà stabilita in base al numero di richieste ricevute e alle risorse finanziarie disponibili. Le imprese che avranno rispettato tutte le scadenze e condizioni potranno quindi usufruire del credito d'imposta fino alla percentuale massima che emergerà a dicembre 2024, ma l'utilizzo del credito è bloccato fino a quella data. A gennaio 2025 i nuovi fondi, se resi disponibili dal ministero e/o dalle Regioni, potrebbero assicurare alle imprese di ottenere il credito s'imposta totale spettante come da normativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Formazione ad hoc per promuovere nei cda la presenza delle donne

Giorgio Pogliotti

Tra le 225mila società di capitali italiane con oltre 1 milione di euro di fatturato il 66,7% ha un consiglio d'amministrazione composto di soli uomini, il 33,3% ha almeno una donna nel Cda, tra queste il 10,9% è composto di sole donne. Di fatto solo il 20,2% del totale dei componenti dei Cda italiani è donna.

L'indagine condotta da Manageritalia su dati Modefinance è stata illustrata ieri alla Camera, in contemporanea al lancio del progetto "Women on Board" per «favorire l'inserimento delle donne nei Cda, non per legge o per quote rosa, ma per meriti e competenze». Giunto alla terza edizione, Wob è un percorso formativo già seguito da oltre 1.700 professioniste, ideato e promosso, sin dal 2022, da Manageritalia, Federmanager, Aidp e Hub del Territorio Ets. In partnership con gli Ordini dei Commercialisti e dei Consulenti del Lavoro e con l'Associazione nazionale forense nell'edizione 2025 saranno 15 gli appuntamenti formativi, di cui 12 obbligatori su piattaforma dedicata e 3 facoltativi (aperti anche alle partecipanti Wob delle scorse edizioni). Ogni incontro avrà la durata di circa 3 ore, in cui le partecipanti avranno l'occasione di confrontarsi con professionisti del settore giuridico, economico e aziendale. Le tematiche affrontate spaziano dal "personal branding soft skills networking" all'equilibrio di genere nelle società non quotate, passando per "l'analisi contabile e del rischio sui sistemi gestionali" sino ai "principi dell'etica d'impresa", oltre a comprendere come agiscono gli "enti di interesse pubblico e le partecipate pubbliche" e come le nuove tecnologie possono essere utili alle decisioni dei Cda.

«Abbiamo 452 professioniste nella nostra short list che hanno superato i test e sono pronte per entrare nelle governance di aziende pubbliche e private, ma soprattutto nelle Pmi in tutte le regioni italiane» ha detto Cristina Mezzanotte, presidente di Manageritalia Emilia-Romagna e co-ideatrice del progetto. «Fare rete sui territori sui temi che impattano in modo significativo sullo sviluppo sostenibile è un dovere per il mondo manageriale impegnato nel produrre risultati economici» ha aggiunto Sara Cirone del coordinamento nazionale Federmanager Minerva. Per Stefano Cuzzilla, presidente Cida «le governance miste, in cui è garantita un'equa presenza dei generi, sono le più efficaci e stanno dimostrando una maggiore resilienza nelle crisi. È necessario avere a disposizione competenze complementari per prendere le decisioni migliori. Questo si ripercuote positivamente anche sull'organizzazione aziendale». L'ex ministra Elena Minetti ha ricordato come la «legge Golfo Mosca così come la certificazione della parità di genere sono due esempi virtuosi» di come «l'attività legislativa possa fungere da leva di sviluppo sociale».

Stellantis va allo scontro con sindacati americani

Stellantis ha annunciato di aver intentato otto nuove cause legali contro la United Auto Workers (Uaw), sostenendo che il potente sindacato americano dell'auto ha violato il contratto, minacciando di scioperare a causa dei ritardi negli investimenti pattuiti. La battaglia tra le due parti sull'interpretazione dell'accordo dell'autunno 2023 - che mise fine alla lunga agitazione (46 giorni) contro le Big Three di Detroit, Stellantis, General Motors e Ford - va avanti da mesi. Il sindacato chiede la reintroduzione di un meccanismo definito "Jobs Bank", che impedirebbe ai tre grandi produttori di licenziare. Il gruppo guidato dal ceo Carlo Tavares l'ha definito «un fattore che metterebbe a repentaglio il futuro dell'azienda» e che ha già contribuito al fallimento di Chrysler, poi salvata con l'iniziale acquisizione di una quota del 20% dalla Fiat di Sergio Marchionne nel 2009. Titolo Stellantis in leggero rialzo, sotto l'1%. Negli ultimi giorni ha toccato i minimi, in seguito al taglio delle stime per l'anno. Il mercato più problematico, zavorrato dalle scorte, è proprio il Nord America, che però rappresenta (primo semestre 2024) oltre la metà dell'utile operativo rettificato.

Quanto allo scenario europeo ieri i concessionari Stellantis sono scesi in campo per chiedere alla Commissione europea di spostare al 2027 l'entrata in vigore di limiti più stringenti sulle emissioni auto, che dall'anno prossimo scenderanno a 95 gCO₂/km. Una richiesta analoga è arrivata nei giorni scorsi dall'Acea, l'associazione dei costruttori europei, presieduta da Luca De Meo, mentre ha espresso la sua contrarietà proprio Tavares. «In qualità di distributori, siamo in contatto quotidiano con clienti finali - hanno spiegato i concessionari - che spesso rifiutano i Bev (veicoli a batteria, ndr) a causa di preoccupazioni su prezzo, autonomia e accessibilità. Ciò ci pone in una posizione contraria a quella del produttore che rappresentiamo, che rimane ottimista. Dal nostro punto di vista, è chiaro che il settore non è ancora pronto a raggiungere il volume necessario di vendite di veicoli elettrici. Questa crescente divergenza tra obiettivi normativi, prontezza del mercato e aspettative del produttore è motivo di preoccupazione».

Tavares, riguardo alla posizione dell'Acea, aveva definito «surreale» cambiare ora le regole, richiamando alla necessità di competere. Il gruppo ieri ha replicato che vanta un'offerta «di 40 modelli», ha «già raggiunto la terza posizione sul mercato Bev dell'Ue, molto vicino a Tesla», ed è orgoglioso «di contribuire come squadra alla lotta contro il riscaldamento globale». Nel 2025, inoltre, in Europa saranno disponibili altri 6 Bev e 3 Mhev. «Lavoreremo con i nostri concessionari per definire il mix perfetto di vendite entro i limiti della conformità alle norme sulle emissioni di CO₂».

Infine, ieri è stata svelata la prossima generazione della Jeep Compass, che sarà disponibile nel 2025 in versione elettrica pura, ibrida e termica e sarà prodotta a Melfi.